

Spazio e libertà negata (Roma, 28 ottobre 2019)

*Matteo Marconi**

Un incontro prezioso quello andato in scena in Treccani, nato dalla volontà di mettere attorno a un tavolo architetti e operatori carcerari per riflettere sullo spazio delle libertà negate e più precisamente su quel suo sottoinsieme che è il sistema carcerario.

La sorpresa è la dimestichezza, o quantomeno la sensibilità, dimostrata nei confronti dello spazio da parte degli intervenuti. Che gli architetti frequentino la dimensione spaziale non è certo una novità, ma che lo facciano anche i funzionari preposti al mondo carcerario colpisce certamente di più. Una sensibilità che probabilmente deriva dalla particolarità dello spazio carcerario, che proprio in quanto costretto è difficile dare per scontato, nelle sue caratteristiche strutturali, ma anche sociali e culturali. Ciò che i geografi sanno per deformazione culturale, ossia che lo spazio non è uguale in ogni suo punto, durante la detenzione diventa esperienza concreta. Le mura costringono e non si limitano a suddividere, mentre gli spazi sono assegnati secondo normative rigide che lasciano poche possibilità di espressione individuale alle pratiche di chi vive il carcere, sia come detenuto sia come operatore.

Ma le sorprese non finiscono qui. Se è vero che l'attenzione per lo spazio è stata percepibile nella maggior parte degli interventi, è altrettanto significativo che gli approcci non sono stati banali né tantomeno univoci: dallo spazio progettuale a quello relazionale, passando per lo spazio geometrico fino allo spazio vissuto delle pratiche. Segno indiscutibile che lo spazio interessa come chiave per esplorare il mondo anche al di fuori del mondo dei geografi. Un buon motivo per coltivare ottimismo sulle sorti del nostro sapere, a patto però che se ne sappiano cogliere le costanti opportunità di dialogo, sia culturali sia istituzionali.

Sulla differenza tra spazio vissuto e progettato si è interrogato Mauro Palma, *Garante nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale*: quali relazioni si stabiliscono all'interno di uno spazio complesso come il carcere?

Lo spazio ristretto del carcere, secondo Palma, è soggetto ad anamorfosi, ossia si ingenera una differenza tra il modo in cui lo spazio è stato progettato e come poi viene vissuto e rappresentato da chi lo abita. L'anamorfosi è proprio in questa differenza tra lo spazio deformato dalle pratiche e la concretezza materiale che ha dato vita al progetto. Si tratta di un rapporto mai semplice, spesso conflittuale. Da una parte, infatti, i luoghi sono progettati e costruiti

* Roma, Università Sapienza, Italia.

secondo una logica che finisce per esercitare una pressione non indifferente su chi li abita. Di contro, però, per quanto l'azione delle strutture sia performante, il vissuto di chi vive un luogo tende a modificarlo, a ricostruirlo.

C'è la consapevolezza, da parte di Palma, che lo spazio non è neutro, ma anzi contribuisce a creare, o a mantenere, le pratiche sociali e politiche che gli sono proprie. Ecco perché riflettere sullo spazio della pena, in definitiva, significa riflettere sulla pena stessa. E dunque, pensare a uno spazio detentivo differente significa prendere posizione su quale pena vogliamo, o pensiamo, sia più equa per i detenuti.

L'interrogativo di Palma, per sua stessa ammissione, va molto oltre il carcere. Il tentativo è arrivare a riflettere sugli spazi dove la libertà è negata, quindi ad esempio applicare l'anamorfosi ai campi, che in geografia abbiamo conosciuto bene tramite il lavoro di Claudio Minca e altri.

Riflette sugli spazi anche un intellettuale come Roberto Bezzi, operatore carcerario e capo dell'area educativa del carcere di Bollate. La riflessione parte dal non-luogo di Marc Augé, per concludere che in realtà il carcere è un luogo forte, tutt'altro che anonimo. Un luogo che incide l'identità dei detenuti e sottolinea, nella sua forma architettonica classica, il concetto di colpa, pervasivo e risolutore della totalità dell'identità del condannato. Per immaginare un'alternativa che punti al recupero del detenuto e non solo a somministrare la pena vanno ripensati innanzitutto gli spazi. Spazi che limitano le possibilità di agire degli operatori e limitano gli stessi detenuti, favorendo il clima claustrofobico di un ambiente già di per sé chiuso. Un ripensamento del luogo della detenzione, allora, dovrebbe partire da un coinvolgimento di tutti coloro che hanno a che fare con il carcere.

Alessandro Albano, funzionario dell'ufficio del garante, ha invece fatto alcune considerazioni sullo spazio carcerario a partire dalle decisioni che i giudici della Corte europea dei diritti umani di Strasburgo hanno preso sul caso Mursic contro Croazia. La mancanza di un adeguato spazio in cella per ciascun detenuto, pari a tre metri quadrati, fa scattare secondo la Corte la forte presunzione di violazione dei diritti umani. Il giudice però non si limita a valutare lo spazio in relazione alle esigenze di movimento del detenuto, che avrebbe limitato il ragionamento allo spazio geometrico, ma lo considera anche in funzione del tempo trascorso in uno specifico posto, alla progettazione architettonica e alla libertà di movimento all'interno della struttura.

Il fascino dell'iniziativa non è venuto meno neanche con l'intervento di Gabriele Stancato, architetto, che ha portato l'attenzione su un'impostazione positivista e l'esigenza di trovare dei criteri matematizzabili per garantire una vita carceraria adeguata. Stancato sostiene che vi debbano essere spazi riservati, singoli, privati; seguiti poi dagli spazi intermedi, di formazione, per arrivare agli spazi di socializzazione. Gli algoritmi dovrebbero garantire il difficile equilibrio tra libertà e controllo, in modo che la prima non sia troppo sacrificata al secondo.

Da sottolineare poi l'intervento di un altro architetto, Luca Zevi, che non si è risparmiato nel lanciare suggestioni eterodosse. Zevi ha diverse esperienze professionali alle spalle nel settore carcerario, che gli hanno insegnato che il ripensamento della pena dovrebbe passare dalla messa in discussione dell'at-

tuale rapporto tra detenuto e società. Il detenuto si percepisce come parte passiva; sarebbe allora opportuno introdurre dei lavori socialmente utili, funzionali alla riscoperta del valore compensativo, non più solo punitivo, della pena. L'idea guida è che il recupero del condannato possa partire dalla ricomposizione della frattura provocata nella società dalla commissione del delitto. Ciò può avvenire al meglio tramite uno scambio materiale, ossia il lavoro, perché è ciò che si trova nelle immediate disponibilità del condannato. Non più (solo) un lavoro sulla coscienza, ma anche un lavoro manuale.

La compensazione, a differenza di quanto voluto dall'industria carceraria moderna, apre delle possibilità di comunicazione tra vita detentiva e vita all'esterno del carcere. Un esempio concreto viene dall'esperienza delle colonie penali, che al di là della fama oscura erano state pensate come comunità autonome, in cui al condannato veniva data una seconda occasione di socializzazione attraverso il lavoro.

La proposta di Zevi ha ricadute territoriali evidenti. Un'occasione simile al giorno d'oggi, in Italia, potrebbe essere sfruttata per contrastare lo spopolamento (relativo) delle campagne, dando la possibilità di riedificare delle comunità sulla base del lavoro in comune.

Alla fine del percorso pomeridiano, un altro aspetto saliente che rimane all'ascoltatore è il senso di una frequentazione costante, per quanto non sempre fruttuosa, tra accademia e istituzioni. Si tratta dell'accademia degli architetti, a cui forse i geografi dovrebbero guardare come esempio positivo per il livello di interazione che dimostrano di sapere praticare con le altre componenti della sfera pubblica.

C'è stata qualche coda polemica da parte degli architetti nei confronti delle istituzioni preposte all'edilizia carceraria, principalmente facenti capo al Ministero degli Interni. In Italia non è ancora stato possibile mettere in pratica nuove forme edilizie, quindi le strutture rimangono ferme a una concezione classica del carcere come luogo esclusivo della pena. Ne consegue che il dialogo con il mondo dell'architettura è rimasto necessariamente marginale.

Cesare Burdese (Architetto del politecnico di Torino) ha però ribadito che l'architettura può svolgere un ruolo centrale nell'implementazione di un'idea diversa della pena progettando nuove carceri. Gli interventi edilizi fatti negli ultimi anni, a volte con il sostegno della società civile, hanno riguardato solo piccole installazioni. Tutte finalizzate a rendere maggiormente «abitabile» il carcere, spingendo sulla socializzazione e il contatto con il «mondo di fuori». Testimonianze e segnalazioni in questa direzione riguardano il carcere di Poggioreale a Napoli, piuttosto che il carcere di Bollate, nella città metropolitana di Milano. Ancora una volta, come sottolineato dalla logica spaziale evocata dalle parole di Zevi, il senso è cercare di addolcire le barriere rigide tra spazio detentivo e spazio esterno al carcere.

Colpisce come per Marella Santangelo, architetto dell'Università Federico II, il rapporto con le istituzioni transiti senza particolari patemi per l'attivismo politico. Il mestiere è vissuto (anche) come momento di azione civile, che in quanto tale presuppone un confronto con le istituzioni, anzi, avviene all'interno delle istituzioni. Se dovessimo giudicare il mondo dell'architettura dalla piccola porzione di professionisti presenti, non sembrerebbero par-

ticolarmente intimoriti o spaventati dal problema del rapporto col potere. Dunque, per migliorare le condizioni di vita dei carcerati sembrerebbe più opportuno spendersi lì dove le decisioni vengono prese, piuttosto che contestare i decisori.

Questo indirizzo sembra prevalente nonostante che certe letture, ampiamente condivise tra i presenti, avrebbero anche potuto dirigere altrove il dibattito. Facciamo riferimento ai noti saggi di Foucault dedicati alla prigione in *Sorvegliare e punire*, che sembrano ben conosciuti in quest'ambiente e suggeriscono un atteggiamento politico più simile a quello tenuto in vita dal filosofo francese, caratterizzato dalla protesta oppositiva.

Per i geografi sarebbe utile riflettere su questi percorsi, soprattutto in quegli ambienti in cui il filone postmodernista è apprezzato. Nonostante la condivisione di alcune letture, infatti, gli architetti sembrano avere sviluppato un atteggiamento peculiare nei confronti del potere, dove invece la sensibilità dei geografi ha portato a un'opposizione rigida. Da cosa dipende una pratica disciplinare così differente? Probabilmente dalle caratteristiche pregnanti dell'uno e dell'altro mestiere, per cui l'architetto ha un impiego maggiormente operativo, è un progettista che dà vita ai luoghi. Per lavorare l'architetto abbisogna dell'avallo delle istituzioni, a cominciare dall'approvazione dei propri progetti in sede burocratica e politica, quindi dovrà avere maggiore dimestichezza e frequentazione con il potere. È una predisposizione che al geografo a volte manca, spesso sostituita da un'inclinazione più riflessiva; e forse proprio per questo è anche più esposto alle sirene della contrapposizione radicale al potere istituzionale.

